



Per un Lessico della Democrazia Inclusiva: libertà, autodeterminazione, diritti

*A Lexicon on Inclusive Democracy: freedom, self-determination,
rights*

Barbara Henry¹

Abstract: Fino agli anni novanta del secolo passato eravamo generalmente avvezzi/e a dare per assodate formulazioni ‘dense’ (*thick*) rispetto a quali fossero le condizioni necessarie e sufficienti alla definizione di un regime come “*democratico e rappresentativo*”; ciò per dire che, della descrizione di una entità politica (*polity*) siffatta, i connotati erano carichi di assunzioni impegnative dal punto di vista valoriale, e, ancor più, lo erano in una modalità non dichiarata. Alcune di tali assunzioni, considerate autoevidenti allora, sono oggi minacciate su più fronti, dai populismi alle crisi istituzionali: queste ultime, in particolare, pur essendo radicalmente destabilizzanti, non possono esimere gli/le studiosi dall’impegno a favore del ragionamento critico. Al contrario, tale compito è divenuto ancor più urgente in tempi tanto oscuri. Sulle assunzioni democratiche assiologicamente impegnative, e sui loro contrari, ci si soffermerà per brevi cenni in questo contributo. I singoli paragrafi seguenti costituiscono un indice minimo e necessariamente selettivo nei riferimenti per riscrivere in un futuro prossimo alcune voci del lessico democratico, che ci consenta di mettere in chiaro a livello concettuale quali siano le condizioni di una democrazia solida ed anche inclusiva.

Parole-chiave: Democrazia. Libertà. Autodeterminazione. Diritti.

Abstract: Till the last decade of the 20th century we, Western scholars and citizens, were almost used to take for granted ‘thick’ definitions about the necessary conditions to ascribe a regime to the family of “representative

¹ Professoressa ordinaria di Filosofia Politica presso la Scuola Superiore Sant’Anna di Studi Universitari e di Perfezionamento (Pisa), dove dirige il laboratorio Global Security and Human Rights ed è la coordinatrice del PhD in Human Rights and Global Politics presso l’Istituto DIRPOLIS.



democracy”: to tackle a polity of this kind, for a long time we have commonly depicted its features in terms of some, very demanding, and not explicit, axiological assumptions. Nowadays, some of those assumptions are vehemently questioned and even dismantled, being challenged by a multilateral and diversified front of adversaries: which includes populist ideologies and movements, on one side, and deep institutional crisis, on the other. Assuming that, it is even more urgent not to give up: we cannot in any case “get rid of” the critical way of reasoning. Moreover, this endeavor is even more urgent in hard times. Therefore, some of the ‘thick’ and demanding democratic assumptions, and their opposite concepts, will be clarified and debunked in the core of this contribution. The following paragraphs aim at building up a minimal and partial index, a seminal step for rewriting in the future at least some lemmas of a democratic lexicon. This lexicon aims to identify the necessary conditions for a vital and inclusive democratic government to flourish and last over time.

Keywords: Democracy. Freedom. Self-determination. Rights.

1.1. Premesse e assunzioni

Ciò con cui si esordisce è la democrazia liberale, così come è stata definita dal linguaggio della filosofia politica accreditata come ‘classicamente’ moderna (e tardo-moderna). A costo di apparire fuori tempo, il ricorso ad una genealogia minimalista sui principi cardine aiuta a cancellare le nebbie talvolta artatamente diffuse dai nuovi nemici interni della democrazia rappresentativa, così come è tradizionalmente nota. Questi principi sono: a) libertà e eguaglianza delle condizioni di accesso e di esercizio del potere garantite a tutti/e i cittadini, quali titolari attivi di diritti e doveri – la cui classe è potenzialmente aperta a forme inedite di *inclusività* –, ed intesi sia come singoli sia come componenti di aggregazioni di vario tipo e tenore; b) solidarietà e condivisione delle risorse materiali e simboliche che consentano almeno idealmente una stabile, duratura ed equilibrata fioritura integrata dei due precedenti principi *entro e tramite* gli individui e i gruppi. Quanto precede non



contraddice la convinzione di chi scrive, secondo cui le sfide realmente radicali alla democrazia (rappresentativa), ed alla politica di noi umani in genere, derivino dai ben altri versanti e siano di ben altro tenore. Ma in questa sede ci si limita *ratione materiae* alle sfide endogene, tradizionalmente antropiche ed antropocentriche, alla forma di governo liberal-democratica. Senza considerare affatto concluso il discorso sulla necessità di ipotizzare condizioni di accesso alla democrazia e alla politica ben più inclusive, e che esulino da questa stessa cornice.

Tornando alle problematiche 'classiche', si può dire che nella liberaldemocrazia le componenti liberali possano periodicamente, come è accaduto in passato, e sta accadendo nel presente, entrare in conflitto con quelle specificatamente democratiche; infatti, un eccesso di liberalismo come assenza di limiti all'intervento di agenti economicamente dominanti nell'arena politica implica un indebolimento dell'eguaglianza solidale delle condizioni di partecipazione alla vita democratica stessa, minando addirittura le stesse condizioni basilari per una vita 'sana', dignitosa ed armonica della specie umana sul pianeta. Altrettanto assodato è che la forma classicamente moderna di democrazia non possa fare a meno della sintesi equilibrata delle tre componenti – libertà, eguaglianza, solidarietà – a meno di non dare già per avvenuto il suo pervertimento o la sua eclissi controdemocratica².

Un *grand recit*, inteso qui secondo un'accezione positiva di narrazione portante e fondativa, è imprescindibile punto di partenza di quanto seguirà; tale narrazione è tanto più importante quanto è più bisognosa di rettifiche e chiarificazioni rispetto ai singoli lemmi che la compongono, uno sforzo definitorio che viene reso necessario dai tempi oscuri che ci aduggiano. Di questi lemmi, si considera qui prevalentemente soltanto la *libertà democratica – articolata al proprio interno in autonomia e in autodeterminazione – e i suoi contrari*. L'una e gli altri sono da vedersi attraverso la lente del tempo

² P. Rosanvallon (2017). N. Urbinati (2014).



presente e soprattutto in relazione con l'intero assetto delle condizioni essenziali per la vita democratica.

1.2. Libertà democratica: democrazia diretta e democrazia rappresentativa

In tale orizzonte temporale e semantico, ed andando contro la tendenza al momento dominante, viene lasciata da parte la nozione di 'popolo', in quanto formula di mobilitazione anti-*ancien régime* e funzionale al *nation-building* ("We the people of the United States"), ed ora sfigurata dai populismi; questa nozione viene qui posta fra parentesi, più che per vetustà, per la propria letale equivocità, e sostituita con il sintagma di 'cittadine e cittadini' (CERUTTI, 2018). I lemmi interconnessi sopra citati – a) libertà, a1), autonomia, a2) autodeterminazione – vanno fin da subito intesi sia come nozioni sia come pretese meritevoli di tutela, lasciando per ora impregiudicata la modalità della loro genesi storica. Inoltre, non è qui oggetto di analisi la democrazia diretta, intesa come costruito fortemente idealtipico e desunto dai sostenitori e sostenitrici di essa nel pensiero occidentale (da Rousseau a Arendt) dalla breve esperienza istituzionale della Atene di Pericle. Un breve confronto è tuttavia necessario.

La democrazia diretta aveva essa stessa come riferimento costitutivo e giustificativo, ovvero la propria origine e la propria ragion d'essere, nei cittadini (maschi liberi), che costituivano il '*demos*', non essendo invece '*plethos*' (volgo disordinato e massa informe). Tuttavia, erano pur sempre cittadini in quanto esseri senzienti ed agenti capaci di esercitare il potere di governo e di direzione politica, tramite assemblee e istituzioni, nella democrazia ateniese del V secolo. Tale regime ci è stato tramandato attraverso il filtro dei suoi estimatori/estimatrici, quale democrazia diretta e deliberativa funzionante

secondo il principio della *parrhésia*, il parlare apertamente e in pubblico³. Lasciando ora la democrazia diretta sullo sfondo, e avendo per il momento riguardo soltanto alla scala territoriale dello Stato nazionale, la teoria sul regime democratico rappresentativo contemporaneo prescrive che i cittadini, a cui significativamente si sono aggiunte in un passato ancora recente le cittadine, continuino a costituire l'elemento fondamentale della forma politica⁴. Ciò accade, a partire dalla modernità, dal momento in cui i cittadini si sono autoconferiti per la prima volta il titolo di 'sovrano', sulla base del reciproco riconoscimento di avere ed esercitare eguali diritti di libertà e di autonormazione, e non esistendo politicamente quali detentori di diritti e di doveri prima di tale costruzione volontaria e autorizzativa⁵. Non esiste contraddizione fra sovranità, da un lato, costituzionalismo e democrazia rappresentativa, dall'altro, ma soltanto distinzioni interne, anche rilevanti, le stesse che permettono di separare regimi sovrani democratici da quelli non-democratici. Vale a dire: in siffatta cornice non sono ipotizzabili cittadini/e di un regime politico democratico rappresentativo prima della messa in esercizio istituzionalizzata dell'universale autoattribuzione di pretese legittime da parte loro, intesi non in quanto moltitudine ma in quanto istanza costituente e destinataria del comando sovrano. Da qui discende che: a) l'autoattribuzione è sempre reiterantesi secondo modalità incrementali ed innovative, dal punto di vista dell'inclusività anti-discriminatoria, i cui limiti non sono predeterminati; b) che le medesime pretese, del pari, risultano tali in quanto giustificate dall'universale reciprocità dei comportamenti liberi ed eguali statuita al livello di

³ L'esercizio diretto del potere senza rappresentanza politica è un'idea che ha impegnato diversi pensatori e pensatrici da Rousseau a Arendt. Di seguito alcuni autori di riferimento: J.-J. Rousseau (1964); R. Derathè (1950); J. Starobinski (1957); N. De Federicis (2012). H. Arendt (1963). Id. (1972); S. Forti (2006); A. Cavarero (2019); N. Bobbio (1978).

⁴ La teoria democratica ha sviluppato modelli diversi di comprensione della realtà istituzionale. Qui si fa riferimento al modello rappresentativo della democrazia e in particolare ai seguenti autori e autrici che hanno animato e diversificato il dibattito sull'allargamento della rappresentanza al processo deliberativo democratico. Cfr. J. Habermas (1992); N. Bobbio (1989); N. Fraser e A. Honneth (2003); S. M. Okin (1989); S. Benhabib, J. Butler, D. Cornell e N. Fraser (1993); A. Floridia (2013).

⁵ D. D'Andrea (1997). Id. (2020).



supremo principio costituzionale. Quest'ultimo tratto è il *discrimen*, sia concettuale sia costitutivo rispetto ai processi e alle prassi costituzionali dei regimi contemporanei esistenti, fra democrazia e regimi non-democratici. Il passaggio costituzionale è un presupposto imprescindibile per parlare di democrazia rappresentativa oggi, limitandosi a considerare qui il più recente passato della storia politica dell'emisfero occidentale, pur internamente diversificato, del globo.

Ciò che rileva affermare è che la condizione veracemente democratica oggi sia la presenza in un ordinamento politico di una cornice istituzionale sovraordinata (comunque intesa) che garantisca l'esercizio stabile e uniforme della autodeterminazione individuale e collettiva; ciò si verifica, di regola, secondo condizioni di reciprocità nel rispetto dei principi normativi sovraordinati, e in una prospettiva non rinunciataria o difensiva, bensì progettuale, anche nell'ottica di una efficace gestione della pluralità di scale dimensionali a livello territoriale e strategico dell'*agency* democratica, come si vedrà negli ultimi paragrafi (3.1 e 3.2). L'elemento specificatamente democratico sta nel fatto che la comunità sia di cittadini/e liberi ed uguali, una qualità, questa, che ha trasformato profondamente le stesse dimensioni di *libertà e di eguaglianza* già sussistenti entro lo stato classicamente liberale; tali aspettative sono pertanto divenute pretese universalmente riconosciute a tutti/e i titolari, con una coloritura particolare; sono tali perché ne è stata riconosciuta l'indissolubile co-originarietà, accanto alla necessità che la messa in esercizio delle medesime pretese in quanto 'diritti' avvenga secondo modalità *costituzionali*, nel senso sopra detto.

A partire da un siffatto potere costituente i cittadini/e esercitano legittimamente il potere decisionale 'ordinario' mediante propri rappresentanti, liberamente eletti; i cittadini/e, e non appunto i sudditi, sono tali in quanto individui liberi ed eguali, ed al contempo in grado di autonormarsi, ossia di darsi la legge, e in modo da essere tutti egualmente sottoposti ad essa. Tutte combinazioni, queste, già sondate, già approfondite, o soltanto evocate, e di



ascendenza classicamente moderna; i riferimenti politico-filosofici più immediati, fra gli altri, sono: Mill, Humboldt, Berlin. Kant è sempre sullo sfondo, anche se non è sempre lecito sostituire in ogni frangente il lemma 'libertà democratica' con quello di 'autonomia', concetto che non è inoltre equivalente a quello di autodeterminazione. Come è noto la discussione sugli aspetti etici e politici della tematica della 'libertà' è molto ampia. Il focus di questo contributo è sugli elementi democratici del concetto di libertà. Nei paragrafi seguenti (1.3; 2.1 e 2.2.) si distinguerà tra libertà, autonomia e autodeterminazione. Quest'ultimo concetto include, oltre alla statuizione della propria legge, altre forme, in questo caso contrastive, di lotta contro gli ostacoli alla libera espansione corporea e emozionale del sé. Inoltre, l'identificare la libertà democratica con l'autonomia ridurrebbe la pluralità di possibili accezioni di libertà democratica in questione a una sola accezione, e per di più ad una già carica di un passato e di una attualità esegetica e filosofica nobilissima, ma preponderante in una modalità sovente non consapevole; quella a cui si allude è una nozione molto connotata a favore del dominio *solitario* della ragione soggettiva sulla dimensione della corporeità e della situatività dell'individuo. La nozione di autonomia, in quanto sinonimo di autonormazione individuale, sarà nondimeno un riferimento iniziale e fondamentale, ma con alcuni correttivi, in significati più sottili ed effettuali, vicini alla fenomenicità reale, perché contaminati con la materialità dei desideri, dei bisogni, e con una visione della dimensione intersoggettiva e relazionale, che non è equiparabile per complessità, asperità e densità interne neppure a quella pur individuata da Kant nella *Terza Critica* attraverso le massime del senso comune. Per questo sarà privilegiata alla fine la dizione di autodeterminazione, in quanto più inclusiva e più ricettiva rispetto alle particolarità e opacità delle reali situazioni umane, così come le conosciamo finora.

1.3. L'autonomia kantiana e suoi opportuni correttivi



Per un momento sia lecito sostare presso Kant per chiarire meglio la prospettiva qui adottata. Allorché parla di legge, per fondare la sua nozione di autonomia individuale, Kant non si riferisce alle leggi nel senso positivo, alle norme scritte dagli esseri umani, quanto a ciò che la Ragione nella sua purezza ordina alla volontà: infatti la Ragione Pura nel suo uso pratico ordina secondo imperativi categorici alla volontà stessa. La legge determina per Kant, e immediatamente, la volontà libera, in quanto derivante dalla Ragione Pura; reciprocamente, si può dire che la libertà è la determinabilità della moralità sulla base di leggi così intese⁶. Tale orizzonte è trasposto da Kant nella dimensione della Repubblica, nella dimensione della moralità regolata dalla Dottrina del Diritto, e secondo cui l'ordine politico secondo ragione è un regime assimilabile, almeno secondo i passi cruciali della *Pace perpetua*, ad una democrazia indiretta, fondata sulla divisione dei poteri e sulla elezione di rappresentanti, su una elezione libera e in condizioni di eguale accesso alle candidature e alle procedure di votazione, in seguito a cui gli eletti siano responsabili di fronte ai loro elettori. Il punto importante, che ci trasporta ai nostri giorni, è il seguente.

Se identifichiamo in questi termini la legge della ragione, secondo cui la libertà è la ragione d'essere della moralità (sia sul versante della virtù che su quello del diritto) dobbiamo ammettere che necessariamente si dia anche la massima, ovvero il principio soggettivo inerente all'azione singola. Se io compio un'azione, questa è retta da un intento soggettivo intelligibile. L'azione può essere anche priva di massima, nel senso sopra detto, ma in tal caso avremmo a che fare con l'azione di chi non è 'padrone di sé' e quindi non è più responsabile, bensì pazzo. 'Pazzo', è il termine in uso secondo le categorie psicologiche diffuse al tempo di Kant. Secondo la sensibilità contemporanea, la gamma di definizioni per questa condizione antropologica, avente un diretto

⁶ Ricordiamo l'affermazione kantiana, secondo cui la moralità è *ratio* 124 131 *Ibid.*, A 179 B 209 (Ak. VI, 321, 33-34).¹³² *Gemeinspruch*, A 224-225 (Ak. VIII, 285) *cognoscendi* della libertà, come la libertà è *ratio essendi* della moralità. Questo è pur indirettamente l'ambito mentale in cui ci muoviamo ancora oggi quando parliamo di autonormazione democratica.



impatto politico sulla fisiologia della democrazia, spazia da quella più affine all'insania mentale, ossia a ciò che si chiama "personalità polifrenica", fino a includere quella più leggera, la figurazione dell'individuo capriccioso, fatuo, sconnesso, incoerente, volubile. Nel comportamento di un agente siffatto, non è rinvenibile una massima dotata di senso compiuto e consapevolmente accettata, ma solo una manifestazione di leggerezza irriflessa. Si pensi alle discussioni in ambito analitico, sul modello del doppio ordine dei desideri, Frankfurt, Hirschman, ed altri/e. Chi segue le proprie inclinazioni, preferenze momentanee, rifuggendo da un quadro coerente di priorità fra di esse è definibile come 'individuo capriccioso'⁷.

In questo caso non si ha responsabilità morale, e l'agente non è imputabile. Sullo *status* di "essere padroni di sé" in quanto modalità fondativa della libertà, dobbiamo ora soffermarci, e a lungo, nei prossimi sei paragrafi. Tale trattamento preferenziale è dovuto alla circostanza per cui il "non esser riflessivamente padroni/e di sé" (il cui senso relazionale è da specificare) è considerato, talvolta senza ulteriori scandagli e specificazioni, il presupposto generale di ogni forma di contrarietà alla libertà democratica.

2.1. I contrari della libertà. Esempi stridenti e liminali.

Si dovrebbe consentire a questo punto con tre assunti: a) che la facoltà di autodeterminazione includa l'autonomia; b) che la prima sia intesa

⁷ Il rinvio è alle discussioni, notissime in ambito analitico e non solo, e date qui per acquisite, sullo specifico modello del "doppio ordine dei desideri", come viene elaborato da Harry Frankfurt, in particolare. Traendo spunto da queste considerazioni, concludo dicendo che: chi segue le proprie inclinazioni intese nel senso di preferenze momentanee è definibile quale persona incongruente, internamente disunita, incoerente, designando altresì un tipo di individuo antitetico all'individuo autonomo, in questo senso preso in un significato kantiano corretto e integrato da adeguati accorgimenti in termini di controllo autoriflessivo sui vincoli subdoli e nascosti della costruzione sociale dei ruoli. (FRANKFURT, 1971). A. Hirschman propose a suo tempo una variazione della teoria del 'doppio ordine dei desideri'. Pur mantenendo il doppio livello delle preferenze, Hirschman (1982) introdusse la distinzione ulteriore fra i cambiamenti adattivi o esogeni (i gusti) dai cambiamenti riflessivi o endogeni (i valori).



come capacità, non innata ma continuamente appresa, coltivata, affinata di controllare riflessivamente i processi di formazione delle proprie decisioni e preferenze, come dice Isaiah Berlin (1969, p. 131); c) che sia condizione di esistenza, e insieme pietra miliare, dei regimi liberaldemocratici il render possibile la formazione e la permanenza di una opinione pubblica i cui componenti siano dotati di senso critico ma nondimeno di effettiva capacità di mettere in esercizio i risultati di tale facoltà di discernimento in decisioni effettive e dai risultati visibili, tangibili, anche se in microcontesti. Qui il giudizio pratico si fa prassi libera. Non solo quindi l'autodeterminazione è la misura in cui l'individuo si sottrae ai tentativi di manipolazione, da parte dei poteri occulti, della fonte delle sue opinioni e delle sue conseguenti volizioni, ma diviene essa stessa il potere di liberare, di mettere in azione le sfere più profonde e più condizionanti del sé; queste dimensioni sono sovente inibite da legami ancora più insidiosi, o invisibili alla mera analisi riflessiva dell'individuo mediamente informato, pensante ed agente. Infatti, sempre sulla scia di Berlin (e di Goethe) il trionfo del dispotismo coincide con l'indurre gli/le schiavi a 'pensarsi' liberi (BERLIN, 1969, p. 165). I persuasori occulti (o i despoti) possono spingere i/le propri subordinati (o i propri clienti) a interiorizzare la forma di vita creata per loro (BERLIN, 1969, pp. 139-140), in modo da sostituire il conformismo delle domande a quello delle risposte.

Quanto si dirà, di seguito e sempre per cenni, va idealmente collocato sulla scia della nozione di autodeterminazione che può rivelarsi illuminante purché venga riletta dal punto di vista delle condizioni che la inibiscono e indeboliscono. Si allude con ciò a tutta quella gamma dei fenomeni, includenti sia gli effetti chiaramente imputabili di azioni intenzionali sia le condizioni istituzionali sia i vincoli sistemici, che risultino come elementi dotati di qualsivoglia effettività ostativa rispetto al dispiegamento della libertà di individui e di gruppi. Con la formulazione "effettività ostativa" ci si riferisce alle vischiosità, agli ostacoli, alle ristrettezze, alle storture, alle asimmetrie materiali e simboliche, nonché alle rimozioni di misfatti che si manifestano e proliferano



nell'ambito dei rapporti sociali, politici, relazionali in senso ampio. Tali vincoli subdolamente pervasivi sono ad esempio le condizioni socio-economiche non universali e piuttosto diversificate in forme inibenti secondo il genere e/o secondo l'ascrizione a minoranze marginalizzate, anche in conseguenza della loro collocazione territoriale in continenti periferici su scala globale. Con il sintagma "preferenze adattive" (2.2) si fa riferimento a inibizioni invisibili e pervasive gravanti su gruppi umani in condizioni di disagio ed emarginazione; invece, nel caso dei processi di occultamento della verità e della connessa rimozione della violenza, si ha che fare con il silenzio e la menzogna (2.3). Iniziamo dalla prima delle due forme di 'contrarietà' all'autodeterminazione.

2.2. Distorsione eteroindotta come meccanismo di soffocamento del libero dispiegamento del sé

Il lato oscuro delle preferenze adattive è ciò di cui si parla qui, da non confondersi con il lato positivo e sano, di cui trattano autori come Nussbaum o Bruckner⁸, i quali rinnovano in una forma di segno assiologico positivo la discussione sul "doppio ordine dei desideri". Non sarà affrontato infatti il tema delle trasformazioni entro il nostro ordine di desideri allorché "la preferenza di un agente cambia in conseguenza di un mutamento entro il quadro di opzioni attingibili dall'agente medesimo" (BRUCKNER, 2009, p. 308, tr.d.A.). Al contrario, oggetto di esame critico sono qui le dinamiche e i risvolti intersoggettivi della preferenza mimetica irriflessa, e disabilitante, secondo le seguenti modalità.

La circostanza per cui si accetti come propria una configurazione, una foggia di sé, un "chi sono e cosa voglio essere", un'identità fatta da altri e per altri è solo un lato del problema. I fattori lesivi più gravi sono: *in primo luogo*, il fatto che una eterodeterminazione (determinazione eteroindotta) distorca e

⁸ M. Nussbaum (2001); D. Bruckner (2009).



mistifichi la definizione di chi *sia* l'individuo modello, deputato a essere persona compiuta e responsabile di sé stessa, *prima ancora* della sua canonizzazione al ruolo di cittadino/a che norma e vota liberamente; *in secondo luogo*, che tali condizioni nascoste e penalizzanti realizzano perché non sono stati disponibili, né pensabili, altri modelli, né altri metodi, dotati di sufficiente credibilità e adeguati a concepire e a forgiare, appunto, modelli eterodossi⁹. L'identità disponibile è così inadeguata e oppressiva in quanto il dettame di chi ne stabilisce contesti, vincoli e regole risulta unico, esclusivo, omogeneo, escludente dal novero dell'immaginazione politica e sociale le possibili alternative. *In terzo luogo*, gli effetti occlusivi e depotenzianti di tale *reductio ad unum* non sono cancellabili con un mero atto di volontà o di riflessione consapevole, ma perdurano nel tempo nelle modalità dei passaggi e relazioni intergenerazionali, producendo, nella maggioranza dei casi, asfissia e ottundimento in campo morale, sociale e politico. Questi esiti sono indotti da processi per cui i soggetti subalterni interiorizzano una identità che su misura per altri, ma inadeguata, "fuori taglia" per loro¹⁰; si tratta per essi di adeguarsi a costrutti identificativi fatti di qualità socialmente apprezzate, e fissate come obiettivo universale di emancipazione per tutti/e, senza distinzioni. Sono esattamente tali costrutti ciò che i/le subalterni sono chiamati seduttivamente ad emulare deformando se stessi per calzare il modello unico.

La distorsione eteroindotta citata da Charles Taylor¹¹, è un altro nome per ciò che la riflessione di genere chiama identità "fuori taglia" o preferenze adattive, per dire che i *meccanismi tramite cui si propaga il modello sono processi di interiorizzazione*, quasi mai eliminabili del tutto, essendo l'adeguamento mimetico la condizione per cui i subalterni/e possono emergere nella competizione per le risorse sociali.

⁹ Sull'opacità culturale che rende possibile la forma di ingiustizia ermeneutica cfr.: M. Fricker (2007).

¹⁰ La nozione di diritti "fuori taglia" è un contributo importante della riflessione di genere sulle discriminazioni e sulla cittadinanza, in particolare sui processi di assimilazione, socialmente indotta nei soggetti subalterni dai sistemi di relazioni in cui sono inseriti in forma non paritetica. Si veda B. Henry (2018).

¹¹ Taylor (1992), ripreso in J. Habermas e Ch. Taylor (2005).



Qualora la scrittura dei codici di classificazione ed interpretazione di tutti i livelli e le dimensioni di realtà sia eteronoma, lo scarto fra chi detta le condizioni e chi le subisce è di per sé foriero di rappresentazioni identitarie pregiudizievoli per i subordinati/e. Quest'ultimo contributo teorico e critico, proveniente dagli studi di genere *in primis*, è fondamentale oggi per le ricerche su quali siano le condizioni volte all'indebolimento degli ostacoli, e, detto in positivo, volte al corroboramento delle condizioni vitali per la democrazia. Vi sono alleanze fra teoria e impegno emancipativo ancor più evidenti se si considera brevemente il secondo impedimento, tanto cognitivo quanto etico, al libero dispiegamento del "dominio di sé", la quintessenza della libertà democratica come autodeterminazione.

2.3. Il silenzio e la menzogna: il male endemico delle democrazie

Il secondo riferimento è all'esperienza liminale ed estrema di una figura come quella di Jean Améry, sopravvissuto attonito alla Shoah. Se una figura paradigmatica e tragica come la sua è stata a lungo ancora capace di mantenere una convinzione, pur debole, circa la parziale convergenza fra ragione e morale, fra ragione e autodeterminazione libera, dobbiamo prestare particolare attenzione al suo monito: la non-verità, come menzogna e come errore, per Améry, partorisce misfatti. Si consideri, attraverso la validità esemplare della testimonianza di questo intellettuale, l'ancora più agghiacciante esperienza dell'ignavia collettiva di chi, nelle fasi di ricostruzione postbellica, non ha voluto vedere, sentire, ricordare, occultando anche inconsciamente i propri misfatti del passato. I meccanismi di rimozione collettiva ne sono l'esempio. In altre parole, se la menzogna pubblica, quella sistematicamente creata, diffusa, inculcata nelle menti dei cittadini, ridotti in questo caso a sudditi, è il tipico segno dei regimi totalitari, essa, al contempo, corrompe gli stessi regimi liberaldemocratici qualora vengano meno alle proprie ragioni d'essere,



nonché al proprio nucleo identitario legittimante. Questo nucleo, specifico e distintivo è il potere del *demos*, sia esso antico, sia esso contemporaneo, il quale invece di essere semplicemente e riduttivamente il potere incontrastato e capriccioso dei molti indifferenziati, come vorrebbero dirci i detrattori antichi e moderni, diviene nelle società liberaldemocratiche tuttora esistenti l'inveramento in chiave individualistica e costituzionale dell'antico ideale greco dell'isonomia: è l'imperio delle leggi sull'arbitrio dei singoli, che pur dotati di amplissima libertà di parola, la *parrhesia*, non sono esonerati dall'obbedienza ai *nomoi*, siano i singoli aggregati in assemblea, siano essi separati dagli altri nell'esercizio delle loro cariche. Tornando al presente, ogniqualvolta la menzogna divenga lessico politico e *instrumentum regni* non occasionale, accade qualcosa di inquietante per la sua pervasività e tendenza a radicarsi nelle prassi e nelle attitudini mentali di governanti e governati, come Arendt ci ricordava rispetto ai *Pentagon Papers*, i documenti segreti riguardanti il ruolo degli Stati Uniti in Indocina tra la Seconda Guerra mondiale e il 1968, e come avrebbe forse detto rispetto ai casi più recenti di smascheramento degli *arcana imperii* tramite Internet (SORRENTINO, 2011, p. 194). La perversione o snaturamento delle democrazie a causa della menzogna che manipola i fatti, di cui parlava Arendt, si verifica ogni qualvolta i detentori del potere democratico cedano alle lusinghe ideologiche del realismo politico per cui l'esigenza di preservare lo Stato, millantata come suprema *lex*, viene utilizzata per giustificare comportamenti aberranti, mistificatori e occlusivi, contrari alla supremazia delle norme sull'arbitrio e sulla discrezionalità illecita degli esseri umani insigniti di potere strategico e decisionale. Tal monito vale sia in ambito nazionale, sia, con tutte le dovute distinzioni, in ambito sovranazionale, e macroregionale in particolare, gli ambiti in cui oggi si moltiplicano esponenzialmente gli effetti degli eventi più decisivi, quelli capaci di incidere pesantemente sugli *standards* e le prospettive di vita dei cittadini/e delle singole democrazie nazionali. A questo assunto dovremmo dedicare con maggior distacco e con rinnovato interesse ampi spazi di ricerca e di riflessione, purché quest'ultimo valga non solo da motto o da



esergo ma piuttosto da auspicio sostantivo per il costituendo lessico della democrazia, che è in prospettiva capace di mantenere le proprie promesse di inclusività di tutti gli aventi diritto, divenendo non più meramente antropocentrica, ma interspecista e eco-responsabile. Chi ritiene che l'ambito domestico, statale, tradizionalmente autoreferenziale della politica democratica sia tuttora una sfera autonoma e capace di autodeterminazione sovrana rischia non solo di illudersi, ma di perpetuare dannosi errori concettuali destinati a trasformarsi in sfaceli politici ed esistenziali senza precedenti, e ciò a scapito delle comunità dei cittadini/e delle democrazie esistenti, non solo nella parte euro-atlantica del globo. Continuare a negare l'effettività di scale differenziate per effettività ed incidenza (giuridica, economica, militare, sanitaria, finanziaria, sociale), della *agency* politica democratica (FRASER, 2008), in un mondo che si fa vieppiù globale e sovente con effetti ecologici e pandemici destabilizzanti, è una trappola mortale per l'immaginazione e la progettualità politica, ed ancor più costituisce un rischio concreto di fallimento per gli ordinamenti esistenti, se continuano ancora ad aggrapparsi ad una *fictio*, estremizzata e pertanto imbelli, di velleitaria e fallace autosufficienza.

3.1. Diritti democratici alla prova. Utilità delle comparazioni fra assetti macroregionali

Il multilateralismo o multipolarismo non è più unicamente fra Stati nazionali, ma si muove anche, ed in certi ambiti prevalentemente, secondo aggregati intermedi proprio per poter controbilanciare entità strategiche massicciamente continentali già *iuxta propria principia*¹². Esistono radicali

¹² Paragonare infatti la Cina ad uno Stato (nazionale) come gli altri, può essere soltanto ammissibile al tavolo della diplomazia più accondiscendente alle regole della 'buona creanza' internazionale, nel senso che la nomenclatura 'statualistica' (un territorio, un popolo, un ordinamento) è necessaria a livello formale allo scopo di coprire e legittimare ai tavoli dei diversi negoziati globali una variegata congerie di aggregazioni a base territoriale, e dotate di effettività politica, anche a configurazione inedita, perché, come la Cina, sono contesti intrisi di un lontanissimo passato e al contempo luoghi di ardite e forse



differenze entro i singoli sistemi macro-regionali *soltanto se essi vengono indagati e interpretati alla luce di criteri non-funzionalistici*, bensì alla luce delle narrazioni dominanti, in questo caso intesi come narrazioni portanti dei *nuclei distintivi* legittimanti il cemento della coesione, nonché delle istituzioni che incorporano e mettono in esercizio con *modalità adeguate* tali nuclei identitari (*il perché e il come si stia insieme pagandone i costi*). Tale nucleo, per l'Unione, è ancora una volta il linguaggio costituzionale dei diritti, e dei diritti liberali e democratici. Non si tratta più, se mai lo è stato, di un monopolio sul lessico dei diritti, perché da Est fino al Sud del mondo vediamo ormai da anni il fiorire combattivo di un pluralismo giuridico o addirittura di un politeismo giuridico, potenzialmente segnato da una irriducibile conflittualità, rispetto ai diritti di libertà e di autodeterminazione democratica, e ciò indipendentemente dagli esiti impreveduti e indesiderati di tali insurrezioni.

La *polity* (entità o corpo politico) in cui consiste l'Unione, per quanto sia la più matura e consolidata realtà macro-regionale, non fa eccezione; come tutte le realtà istituzionali non è affatto inattaccabile, né eterna di per sé; le *politie* e non soltanto le rivoluzioni, possono dissolversi, o subire secessioni e ridimensionamenti. Come è accaduto e potrà ancora accadere. Ciò detto, resta arduo immaginare, proprio in nome di un realismo politico critico e avvertito, che l'Unione la si possa spazzare via in modo indolore in seguito dell'ennesima crisi, non solo pandemica; ovvero, è difficile pensare che ciò possa plausibilmente avvenire senza produrre ripercussioni enormi e devastanti sulla vita di milioni di cittadini/e di una parte non ancora irrilevante del globo, e profondi sconvolgimenti su tutto il resto di esso. Si rammenti che sul territorio dell'Unione, nonostante le crisi passati e presenti ed i dissensi in merito all'interpretazione dei diritti di cittadinanza, sussiste una specifica coerenza ed effettività giuridico-istituzionale di carattere *sovranaazionale* che è oramai molto

inquietanti sperimentazioni per un possibile futuro. *Inoltre*, in tali ambiti sub-continentali, multiculturali e multietnici sovente è propriamente un'assenza di democrazia rappresentativa e una ideologia nazionalistica di forte impatto esterno a stabilizzare alcuni dei meccanismi di imperio, assieme alle dinamiche di condivisione progettuale e amministrativa con ambiti territoriali posti a diverso livello di autonomia rispetto al centro.



più pervasiva ed influente nei rapporti istituzionali ed economici 'reali' di quanto ci vogliano far credere i fautori del lessico dei rapporti intergovernativi, rafforzati dalla retorica populistica. Questa diffonde l'illusione che il lessico statualistico e intergovernativo sia il linguaggio *esclusivo e perentorio* della dimensione non domestica della politica. Invece, altre forze sono in gioco, forse destinate a fallire, ma tuttavia rilevanti. Il nucleo simbolico, la narrazione che ha finora sorretto le pretese di legittimità delle democrazie europee è il linguaggio costituzionale dei diritti (civili, politici, sociali) che per necessità si dispone all'inclusione di sempre nuove e provocatorie soggettività giuridiche. È vero che per l'Unione, come per ogni identità politica moderna, alle fondamenta di tale linguaggio stia un'idea non specificatamente democratica; ossia che una comunità debba e possa decidere, e con buone probabilità di successo, delle componenti rilevanti del proprio futuro. Questa idea implica un nesso intergenerazionale di un certo tipo, in cui la catena non biologica ma simbolica delle generazioni stia in una relazione di continuità, che è tanto più salda *quanto più riflessivamente e consapevolmente riconosciuta da chi ne fa parte*. La narrazione identitaria che giustifica il nesso sovraindividuale viene giudicata legittima dai singoli e dai gruppi in quanto è *connotata da eventi a cui si è preso parte con l'azione o la memoria, e alla cui funzione coibente non si intende rinunciare pur accollandosene i costi, in vista e in nome di benefici condivisi*. Rispetto a questo fattore identitario comune ad altre forme politiche, l'elemento distintivamente democratico esiste, ed è dirimente; sta nel fatto che la comunità sia composta di cittadini/e *liberi, uguali, solidali*, ossia di agenti (ipoteticamente, di qualsiasi origine e specie) responsabili del proprio operato e capaci di esigere in forme relazionali e sancite giuridicamente la soddisfazione egualitaria delle loro pretese; tali aspettative sono pertanto divenute diritti, con una coloritura particolare; sono tali perché ne è stata riconosciuta l'indissolubile co-originarietà, accanto alla necessità che la messa in esercizio delle medesime pretese in quanto 'diritti' avvenga secondo modalità *consustanziali*,



costituzionali, radicalmente inclusive, in modo da porre al centro l'effettivo godimento dei diritti ben oltre la titolarità.

3.2. La coappartenza dinamica dei diritti di libertà democratica. Il valore d'uso dei diritti

Risulta necessario ribadire in conclusione una convinzione 'densa' circa l'essenza e la funzione fondamentale dei diritti di libertà democratica, come sopra delineati; a questo punto, ad un livello di maggior consapevolezza critica rispetto sia ai presupposti fondativi, sia alle condizioni occasionali o sistemiche inibenti la messa in esercizio di tali diritti di libertà (HENRY, 2009). Diritti siffatti, costituzionalmente sanciti, sono una barriera contro la deliberata inflizione della crudeltà pubblica su individui e gruppi, resi bersaglio di pratiche marginalizzanti, e costituiscono una salvaguardia non consensuale ma universalmente attribuita a tutti/e, cittadini e non, di un complesso di norme originariamente e insindacabilmente sottratte alle volizioni della maggioranza politica, di volta in volta al potere. Tale supremazia è coestensiva al rango costituzionale, ossia sovraordinato, che spetta ai diritti, che valgono sempre, anche a favore di chi li neghi nella propaganda ideologica e nei comportamenti politici effettivi. Si può dire che costituiscano il nucleo del patto di non aggressione che sia insieme un patto di solidarietà, in cui sono annoverati i diritti di libertà accanto ai diritti sociali¹³. Questa ultima fattispecie, come sappiamo, non può concepirsi strutturalmente analoga alle precedenti classi di diritti. In ogni caso, è accreditata la convinzione circa la indivisibilità delle classi dei diritti; tale condizione è essenziale all'effettivo godimento di essi da parte dei titolari, qualunque sia la genesi storica o la struttura specifica che li caratterizza. Addirittura, la consapevolezza della storicità dei diritti dovrebbe accrescere la sensibilità per i vincoli imposti dalla dimensione temporale, ambito da cui la

¹³ L. Ferrajoli (2008b); Id. (2008a, spec. cap. iii). Si confronti con J. Habermas (1996).



concreta messa in esercizio dei medesimi non può mai prescindere, e da cui dipende pesantemente. Con tutto ciò, i diritti sociali, e con essi le successive classi di diritti, si possono concepire come specifica, autonoma ma non anche contraddittoria forma di evoluzione del patto originario qualora questo venga concepito come tecnica costituzionale della separazione/cerniera tra vincolo non-volontaristico indissolubile (politico) e vincolo di garanzia delle libertà private, nonché del vincolo di appartenenza (culturale/identitario). Il processo di messa in esercizio dei diritti in forma integrata, come vorrebbe Habermas, è ininterrottamente costituente; tuttavia, va ribadito come si espliciti faticosamente, non senza tensioni e crisi sovente profonde e laceranti, e soprattutto che necessiti di aprirsi a sfere di regolamentazione giurisprudenziale a livello sovrastatuale, tanto più favorevoli alle istanze individuali in materia di tutela e promozione delle libertà delle minoranze rispetto alla maggioranza, e non da ultimo, dei singoli rispetto alle minoranze, che possono opprimerli. Vi è necessità di un costituzionalismo che sia sensibile e reattivo rispetto alle trasformazioni dei livelli e delle dimensioni dell'appartenenza politica. Il formato dello Stato nazionale non è più l'unico ambito dell'esercizio del potere e dell'espressione del consenso politico, in particolare in regime di democrazia, come il caso paradigmatico dell'Unione Europea, sopra evocato, mostra chiaramente¹⁴. *Il valore d'uso dei diritti è particolarmente importante*: si tratta del livello di *effettiva rilevanza esistenziale* attribuito dai titolari ai diritti stessi¹⁵; a livello teorico ciò significa considerare come cruciali le condizioni pragmatiche che stabiliscano e controllino *come si formi e si attui intersoggettivamente* una volontà politica, di un certo tipo, normativamente connotato: ossia, secondo regole valide e ospitali rispetto alle molteplici forme di vita, non soltanto culturali. Questo passaggio è importante, e indipendentemente da ogni

¹⁴ È utile accennare al contesto interdisciplinare in cui si svolse parte del dibattito *sui diritti e sull'identità* in relazione all'Unione Europea, ed a partire dalla fase precedente e successiva all'allargamento del primo decennio di questo secolo. A proposito, si vedano: F. Cerutti e E. Rudolph (2001); A. Facchi (2001, spec. capitoli ii-iv); J. Pinder (2004); E. Rudolph (2004); J. Luther (2003).

¹⁵ J. Habermas (1992). Id. (1996, pp. 132-134). Rispetto al ruolo peculiare di Habermas, in particolare di *Fatti e norme* nell'arcipelago delle teorie deliberative della democrazia si veda A. Floridia (2020).



ortodossia teorica, per la sua rispondenza con la concezione del riconoscimento di matrice hegeliana, ritradotta a sua volta in termini più contemporanei da Axel Honneth. Nella sfera affettiva, delle comunità parentali-culturali di origine, i singoli individui concreti sperimentano le prime e fondamentali forme di socialità: amore, condivisione, cura, e secondo particolari versioni di tali beni relazionali primari¹⁶. Non si tratta però di contrapporre la condizione pre-giuridica a quella giuridico-istituzionale, come se la dimensione dei rapporti primari fosse l'immediatezza irenica e perfetta capace di conferire senso e legittimità alla sfera sia della formazione del consenso sia del dispiegamento regolato dei conflitti, soprattutto di fronte a sfide e a pericoli destabilizzanti come quelle del tempo presente. Al contrario, come ben sappiamo, è proprio nella sfera privata parentale e culturale che si costruiscono le strutture asimmetriche dei ruoli di genere, e si innescano i dispositivi di dominio che creano le preferenze adattive, depotenzianti fin dall'infanzia la facoltà delle donne di partecipare, autodeterminandosi liberamente, alla sfera pubblica. Pertanto, deve valere il contrario: lo sguardo critico dei cittadini/e di istituzioni libere, le quali sostengano e promuovano il dispiegamento di tale facoltà di discernimento, di libera formazione delle opinioni, con leggi adeguate, non può venir immaginato come se fosse dicotomico o dualistico. Per sciogliere la tensione tra la sfera privata e la sfera pubblica ci viene in soccorso il senso che il valore d'uso dei diritti possiede. Esso esercita una funzione inclusiva anche rispetto alle diverse dimensioni delle forme di vita. Il valore d'uso agisce in quanto indicatore e strumento della partecipazione ai benefici sociali e alle forme di vita culturale che siano rilevanti per la qualità e dignità della vita di

¹⁶ La fase della socialità primaria, espressione con cui Alain Caillé traduce ciò che per Hegel è la sfera dell'amore, rimane strutturalmente propedeutica al passaggio alla sfera politica e a quella economica del riconoscimento (CAILLÉ, 2007, "Introduction"). Come si dovrebbe evincere da quanto precede, chi scrive è ben lungi dall'assolutizzare in senso metafisico questa fase, come fosse la scaturigine pre-sociale e a-storica della relazione originaria del riconoscimento, il cui oblio produrrebbe inevitabilmente tutte le patologie sociali e politiche delle nostre società. Ciò detto, non si deve dimenticare che è esattamente l'occultamento simbolico e cognitivo, risultante sistematicamente e implicitamente dai costrutti collettivi e istituzionali (a partire dalla famiglia), a naturalizzare indebitamente i ruoli di genere, trasformandoli da relazioni asimmetriche di potere a legami organici e naturali.



ciascuno/a indipendentemente dal carattere privato e/o pubblico della forma di vita. Il valore d'uso dei diritti presuppone una "capacità di giudizio in situazione", che a sua volta permette i passaggi e le competizioni fra gli individui e anche fra i diversi ruoli che gli stessi individui ricoprono. Gli individui possono muoversi liberamente dentro e fra le comunità di origine solo in virtù di una corretta e sensata messa in atto dei diritti democratici che sia pragmaticamente gratificante, giustificata agli occhi delle parti in causa, e vigente con efficacia anche nei microcontesti sociali. Il trovarsi a casa in un ordinamento pubblico è l'effetto di un buon esercizio del valore d'uso dei diritti, da parte dei cittadini/e e delle istituzioni, in una sincronicità ben riuscita; significa saper valorizzare i meccanismi istituzionali in quanto percepiti e vissuti come parte della propria autodeterminazione consapevole, e nondimeno connotata dal punto di vista identitario, ampiamente inteso. Il valore d'uso, la rilevanza 'esistenziale' dei diritti, da principio regolativo e di controllo delle *policies* nella dimensione domestica della democrazia, potrebbe divenire un criterio regolativo fondamentale per le stesse Corti (Corte Europea dei diritti e Corte di Giustizia) che nel loro insieme, e nonostante le latenti condizioni di conflittualità, destinate a crescere esponenzialmente quanto più le crisi si moltiplichino, sono molto importanti nell'ambito sovranazionale europeo, soprattutto lo sono per le vite dei cittadini/e, inclusi i cittadini/e di paesi terzi: questo ambito spaziale va inteso in senso lato e in una prospettiva aperta, secondo l'interpretazione estensiva più favorevole *in condizioni date* all'effettivo godimento dei diritti medesimi da parte delle istanze, che ne siano legittimamente titolari secondo forme costituzionali di *autoattribuzione condivisa*. I diritti possono venir considerati nella prospettiva del loro effettivo godimento, qualora si codifichino e si controllino pubblicamente, a più livelli e a più dimensioni territoriali, le modalità ordinarie di esercizio assieme alle pratiche costituzionali di tutela.

Bibliografia



- ARENDR, H. *On Revolution*. New York: The Viking Press, 1963.
- ARENDR, H. On Violence. In: ARENDR, H. (ed.). *Crises of the Republic*. New York: Harcourt Brace Jovanovich, 1972, pp. 143–144.
- BENHABIB, S.; BUTLER, J.; CORNELL, D.; FRASER, N. *Der streit um die differenz: feminismus und postmoderne in der gegenwart*. Frankfurt a. M.: Fischer, 1993.
- BERLIN, I. *Four Essays on Liberty*. London: Oxford University Press, 1969.
- BOBBIO, N. Democrazia rappresentativa e diretta [1978]. In: BOBBIO, N. *Il futuro della democrazia*. Torino: Einaudi, 1975.
- BOBBIO, N. *L'età dei diritti*. Torino: Einaudi, 1989.
- BRUCKNER, D. In defense of adaptive preferences. *Philosophical Studies*, pp. 307-324, 142/2009.
- CAILLÉ, A. (a cura di). *La quête de reconnaissance: nouveau phénomène social total*. Paris: La Découverte-Mauss, 2007.
- CAVARERO, A. *Democrazia sorgiva: note al pensiero politico di Hanna Arendt*. Milano: Raffaello Cortina, 2019.
- CERUTTI, F. Cittadine e cittadini senza il popolo. In: *Il Mulino*, n.3, pp. 510-18, 2018.
- CERUTTI, F.; RUDOLPH, E. (a cura di). *A Soul for Europe*. Louvain: Peeters, 2001. Vol. I, II.
- D'ANDREA, D. Hobbes e la politica dei moderni. In: HENRY, B.; LORETONI, A.; PIRNI, A.; SOLINAS, M. (a cura di). *Filosofia politica*. Milano: Mondadori, 2020, pp. 57-73.
- D'ANDREA, D. *Prometeo e Ulisse: natura umana e ordine politico in Thomas Hobbes*. Roma: La Nuova Italia Scientifica, 1997.
- DE FEDERICIS, N. Rousseau e Kant: il repubblicanesimo tra diritto, politica e storia. In: CHIODI, G.M.; GATTI, R. (a cura di). *La filosofia politica di Rousseau*. Milano: FrancoAngeli, 2012, pp. 139-150.
- DERATHÈ, R. *Jean-Jacques Rousseau et la science politique de son temps*. Paris: Puf, 1950.



- FACCHI, A. *I diritti nell'Europa multiculturale*. Roma-Bari: Laterza, 2001.
- FERRAJOLI, L. *Diritti fondamentali: un dibattito teorico*. Roma Bari: Laterza, 2008a.
- FERRAJOLI, L. Teoria della democrazia. In: FERRAJOLI, L. *Principia iuris: teoria del diritto e della democrazia*. Roma-Bari: Laterza, 2008b, vol. II.
- FLORIDIA, A. Habermas e la democrazia deliberativa. *Quaderni di teoria sociale*, n. 1-2, pp. 341-66, 2020.
- FLORIDIA, A. *La democrazia deliberativa: teorie, processi e sistemi*. Roma, Carocci Editore, 2013.
- FORTI, S. *Hannah Arendt tra filosofia e politica*. Milano: Bruno Mondadori, 2006.
- FRANKFURT, H. Freedom of the will and the concept of a person. *Journal of Philosophy*, 68, pp. 829-839, 1971.
- FRASER, N. *Scales of justice: reimaging political space in a globalizing world*, Cambridge: Polity Press, 2008.
- FRASER, N.; HONNETH, A. *Umverteilung oder anerkennung?* Frankfurt a.M.: Suhrkamp, 2003.
- FRICKER, M. *Epistemic injustice: power and the ethics of knowing*. Oxford: Oxford University Press, 2007.
- HABERMAS, J. *Die einbeziehung des anderen: studien zur politischen theorie*. Frankfurt a.M.: Suhrkamp, 1996).
- HABERMAS, J. *Faktizität und Geltung: Beiträge zur Diskurstheorie des Rechts und des demokratischen Rechtsstaats*. Frankfurt a.M.: Suhrkamp, 1992, 3.1.4.
- HABERMAS, J.; TAYLOR, C. *Multiculturalismo: lotte per il riconoscimento*. Trad. it. di L. Ceppa e G. Rigamonti. Milano: Feltrinelli, 2005.
- HENRY, B. El sometimiento voluntario como lado oscuro de la preferencia adaptiva: la contribución del psicoanálisis relacional a la filosofía política. *Soft power*, vol. 6, n. 1, pp. 99-117, 2018.



- HENRY, B. Diritti e identità. *In: FERENTE, L. Tundo (a cura di). Cosmopolitismo contemporaneo: moralità, politica, economia.* Perugia: Morlacchi, 2009.
- HIRSCHMAN, A. *Shifting involvement: private interest and public action.* Princeton: Princeton University Press, 1982.
- KANT, I. A 179 B 209 (Akademie Ausgabe. VI, 321, 33-34).132. *Gemeinspruch*, A 224-225 (Akademie Ausgabe. VIII, 285).
- LUTHER, J. Le frontiere dei diritti culturali in Europa. *In: ZAGREBELSKY, G. (a cura di). Diritti e costituzione nell'Unione Europea.* Roma-Bari: Laterza, 2003, pp. 221-243.
- NUSSBAUM, M. Adaptive preferences and women's options. *Economics and Philosophy*, 17, pp. 67-88, 2001.
- OKIN, S. M. *Justice, gender and the family.* New York: Basic Books, 1989.
- PINDER, J. *The EU at stake: the social requirements of enlargement.* *In: HENRY, B.; LORETONI, A. (eds). The emerging European Union: identity, citizenship, rights.* Pisa: ets, 2004, pp. 151-168.
- ROSANVALLON, P. *Controdemocrazia: la politica nell'era della sfiducia.* Roma: Castelvecchi, 2017.
- ROUSSEAU, J.-J. Du contract social. *In: ROUSSEAU, J.-J. Oeuvres complètes.* III. Paris: Gallimard, 1964.
- RUDOLPH, E. Euro-scepticism: its benefits and shortcomings. *In: HENRY, B.; LORETONI, A. (eds). The emerging European Union: identity, citizenship, rights.* Pisa: ets, 2004, pp. 27-36.
- SORRENTINO, V. *Il potere e la menzogna: il segreto e la menzogna nella politica contemporanea.* Bari: Dedalo, 2011.
- STAROBINSKI, J. *Jean Jacques Rousseau: la transparence et l'obstacle.* [1957]. Paris: Gallimard, 1971.
- TAYLOR, C. The politics of recognition. *In: GUTMANN, A. (ed.). Multiculturalism and "the politics of recognition".* Princeton: Princeton University Press, 1992.
- URBINATI, N. *Democrazia sfigurata: il popolo fra opinione e verità.* Milano: Egea-Università Bocconi, 2014.